

La risata di Alunni e la coscienza di tutti

Ripulite il sangue, asciugate le lacrime, ascoltate (e viste) le risate di Alunni dietro le sbarre, credo che dobbiamo chiederci come mai in questo paese si possa continuare a morire così e anche a ridere e a piangere così. Spero che la domanda non scandalizzi troppo. Se il riso di Alunni fa riaccapeccio, il pianto generale non aiuta. Arrischiare una risposta non meno scandalosa, temo, della domanda. Se di fronte ai morti ammazzati si può piangere e ridere così, è perché, malgrado tutto, non si capisce il senso di ciò che avviene. Poiché si uccide per niente, si muore per niente. E poiché si muore per niente, tutto, gesti e parole, lacrime e giudizi, sembra sproporzionato. Niente è mai all'altezza di una morte per niente. Questa, al meno, è l'apparenza. Ma c'è altro. Se sapesimo meglio che cosa è in gioco, forse reagiremmo anche diversamente.

Con tutte le analisi che se ne sono fatte, il terrorismo italiano conserva un che di orrendo scempio, che lo rende in qualche misura irriducibile alle ormai esaurienti e fondate interpretazioni in base alle quali è descritto e spacciato.

Non credo sia inutile, né fatta, scrutare anche nella violenza, in questa violenza, il segno straordinario di uno stile, e cioè l'impronta lasciata nei fatti da un'incoscienza che non sta sotto ma sopra la coscienza. Lo stile è un indicatore infallibile dell'aulico brin o dello scivolino tra le motivazioni personali e il significato obiettivo di una espressione o di una immagine, così come tra intenzioni e risultato di un gesto, di una azione, anche di un delitto. È il luogo della sincerità storica e quindi il momento della verità spogiativa. Si può morire attraverso la propria reazione, i propri istinti, il proprio psicanalista: non attraverso il proprio stile.

A scanso di equivoci mi affretto a precisare che uno stile ce l'hanno tutti. Chiunque aisca, pensi, decida, parli, e magari spari, lascia su queste attività un crittogramma riasuntivo, che è appunto il suo stile.

Quello dei terroristi italiani

Ma anche la vacua e roboante insistenza, che denuncia un contagio antico. La risata di Alunni all'annuncio dell'assassinio di Tobani, più che la bestialità esprime il vuoto pratico di chi non è in grado di rispettare i propri nemici, e ancor meno le proprie vittime, perché non rispetta (pur senza saperlo) neppure le proprie motivazioni.

Ma anche la sottile patina di retorica (è lecito parlarne?) con cui una parte del paese ha risposto alla recrudescenza omicida del terrorismo, riflette un disorientamento grave, che va capito e spiegato.

Si è tentati di fare della retorica quando, con le parole, si vogliono forzare i fatti a significati che non hanno. Ma che bisogno c'è di forzare una tragedia ad essere tragica? Appunto, che bisogna ci può essere sotto questo sommo rimbombo dell'emozione pubblica, avvertibile qua e là accanto alla

commozione vera, se non l'affanno di convincersi che si è proprio di fronte ad una tragedia, se non il tentativo di attribuire un senso, con le parole e magari con le lacrime, ad avvenimenti ai quali non si riesce a dare un senso? Non vorrei essere frainteso. Ormai sappiamo abbastanza bene chi sono, cosa pensano e da dove vengono i terroristi. Conosciamo il loro armamentario ideologico, le deduzioni che, in sillogismo in sillogismo, li hanno trascinati verso i bassifondi di una visione esclusivamente sanguinaria e ricattatoria della storia, molto vicina, se non identica, a quella della mafia.

Ma cosa significano le cose che sappiamo dei terroristi? Che cosa significa questa terribile sproporzione tra i fini dichiarati e i mezzi praticati? Che cosa significa, per noi e per loro, la mancanza di senso che si intravede sotto il senso letterale delle loro azioni e dei loro progetti?

Oggi anche Sciascia piange Walter Tobani, il bravo giornalista del «Corriere della Sera» trucidato dalle Br. Ma ancora due anni fa dichiarava, proprio al «Corriere» che questo Stato non andava di forse adesso risulta più chiaro anche a lui che difendere lo Stato significava, già allora, difendere, oltre a tante altre cose, anche la vita di Walter Tobani.

Sciascia non ama gli arabi che non hanno letto Montaigne. Ma forse lui è un italiano che non lo ha capito. Come molti altri.

Ma non sia solo la «salvezza delle anime», come si diceva nei secoli passati, ma la salvezza della storia. Cioè: di tutto il tempo, di tutto l'uomo. Dopo il Concilio, questa posizione non è una posizione discutibile. È la posizione ortodossa. Le sue eresie, il Concilio le ha suscitato dopo di sé. Ebbene, è all'interno di questa linea che sorge il terreno comune. Oggi il problema dei comunisti di ridefinire la rivoluzione corrisponde al problema che la Chiesa ha oggi di ridefinire la salvezza. Le formule diverse si situano su di un terreno comune.

E qui sorge, sul terreno dell'analisi, il problema di determinare cosa significhi capitalismo, società tardo-borghese, sfruttamento, imperialismo, neocolonialismo: sono questi problemi che definiscono il terreno comune. Se i cattolici si pongono sul terreno di una prassi culturale, di un principio di trasformazione della storia, non possono non trovarsi di fronte ad essi.

Non si tratta ovviamente per nessuno di prescindere, nell'affrontare il terreno comune, da ciò che è proprio l'esigenza di ridefinire ciò che si intende per «materialismo», «socialismo», «marxista», come quella di ridefinire ciò che si intende per «redenzione», è una esigenza intrinseca alla posizione cattolica. Ma ovviamente le definizioni che ciascuno dà nella sua problematica hanno un interesse decisivo per l'altro.

Nulla è perciò più lontana dal mio intervento che l'intenzione di confondere le differenze in un'amplesso mistico-socialista. È questo che ho qui considerato sempre «comunista»: sinonimo di «marxista», e così come storicamente e concretamente è, e non ho in inteso come referente primario il rapporto tra fede e politica. Così come non ho esaminato il problema dei rapporti tra PCI e DC, e l'applicazione ai cattolici della questione di strategia di tattica politica del PC definita come «compromesso storico».

Molte posizioni sono state pensate storicamente circa i rapporti tra i cattolici e i comunisti. Dal punto di vista comunista, si è passati dalla collaborazione politica tra diversi (la «ma non tesa») sino al riconoscimento della possibilità di militanza di credenti all'interno della Chiesa. Nell'uno o nell'altro caso, si consideravano i cattolici come insieme storici ed i rapporti rimanevano esterni: nel secondo caso, ammessa la militanza a pieno titolo, ma i rapporti avvenivano a livello individuale.

Dal punto di vista cattolico, si è, in molti casi, individuati o di gruppi, giunti alla accettazione del marxismo come scienza della società, come matrice di prassi razionale ed eticamente valida, salva la interiorità della fede: cioè ancora una volta alla scissione tra fede e prassi. A livello collettivo, la affermazione della neutralità esteriore della contrarietà è rimasto prevalente.

Il problema del terreno comune è un problema nuovo. Non mi illudo perciò di chiarirlo con interventi ineditamente rapidi ed al lusinghi. È il discorso che si fa sulla «africanità» dove se essere pensato, esso di verrebbe rapidamente l'indicazione del terreno comune. Esso può essere: ut ideologicamente, a tutela della riproduzione ecclesiastica, solo se è non «pensato», e cioè se è mantentuto sul livello generico che è poi quello delle «butte intenzioni». (E di così in quale sede culturale della Chiesa italiana si può discutere di neocolonialismo di sfruttamento, di tutela della indipendenza culturale, civile, economica del Terzo Mondo?)

Il problema del terreno comune è un problema culturale e politico, riguarda la Chiesa ed il PCI come forze culturali e politiche. Esso è assai diverso da quello, eminentemente personale, del rapporto tra fede e politica e da quello del pluralismo delle scelte da parte dei credenti. Ma il terreno comune obbliga sia la Chiesa che il PCI a scelte radicali, per la liberazione dell'uomo e dei popoli dallo sfruttamento e dal dominio. Qualunque scelta facciano o qualunque scelta rifiutino di fare, essi non possono non impegnare tutta la loro storia ed il loro destino.

Stato e società nazionale

Io credo che per sciogliere questo enigma dobbiamo scendere nelle cantine dello Stato italiano, perché i terroristi rappresentano una bolla di vuoto che si amida nella fondamenta della nostra storia.

Altri paesi, altri popoli hanno compiuto la loro unificazione in secoli di travagli, che si sono conclusi con la edificazione di uno Stato nazionale. Noi abbiamo costruito uno Stato nazionale ancora di iniziare un processo di unificazione economica, sociale e, in parte, anche culturale.

Gli altri hanno avuto il tempo necessario per adeguare la loro coscienza alle loro tragedie e ai loro successi. Noi, arrivati in ritardo, quando la maggior parte dei popoli europei avevano da tempo ultimato il percorso, continuiamo a rincorrere obiettivi del passato con una coscienza proiettata nel futuro, e viceversa.

All'inizio della nostra storia unitaria, avevamo uno Stato, ma non una società nazionale. Oggi si è formata una società nazionale, che non ha ancora avuto il tempo di riconoscersi nello Stato. Né quella che succede fuori dai nostri confini, ci dà lo spazio e gli stimoli per farlo. Anzi, è vero il contrario.

Il ritardo rispetto alla storia altrui ci impedisce così di essere al passo con la nostra, costringendoci a vivere sempre un po' prima o un po' dopo il nostro presente. Ecco: il vuoto di cui ho parlato mi sembra qui. Esso consiste nell'incapacità culturale di una parte della società italiana (e non solo dei terroristi) di capire che al di sotto delle ideologie, variegate e orientate, è in atto un processo di unificazione tra uno Stato e una nazione. Meglio: nella incapacità di adeguare la coscienza collettiva ad un evento già in parte avvenuto e quindi di compierlo fino in fondo, imprimendogli il sigillo dell'assenso morale e della volontà politica.

Il vuoto è in fondo lo scoppio tra l'energia sociale e il punto della sua applicazione, il perdurante strabismo tra il traguardo storico, sconosciuto, e il fine ideologico, blaterato. Nella terra di nessuno che si stende tra i due termini, hanno tratto origine le miserevoli inerzie e le malefatte dei governi (che non sono lo Stato), sia il terrorismo, sia le sublimi neutralità. Lotta Continua? Effetti di un'unica causa.

Oggi anche Sciascia piange Walter Tobani, il bravo giornalista del «Corriere della Sera» trucidato dalle Br. Ma ancora due anni fa dichiarava, proprio al «Corriere» che questo Stato non andava di forse adesso risulta più chiaro anche a lui che difendere lo Stato significava, già allora, difendere, oltre a tante altre cose, anche la vita di Walter Tobani.

Sciascia non ama gli arabi che non hanno letto Montaigne. Ma forse lui è un italiano che non lo ha capito. Come molti altri.

Non esiste più oggi un linguaggio universale che consenta di esprimere delle interpretazioni globali della storia e della politica come quelle che hanno presidiato alle grandi formazioni politiche e di massa del paese: quelle della sinistra, socialista e comunista, e quella democristiana.

Nel caso democristiano, è ben evidente che l'interpretazione cristiano-sociale della storia ha cessato da tempo di essere una guida culturale per la DC, così come ha cessato di essere un elemento dottrinale per la

Cattolici e comunisti: una replica di Gianni Baget-Bozzo

Parliamo di politica non soltanto di fede

Domande nuove stanno di fronte alle due grandi tradizioni - I mutamenti che investono la società italiana propongono oggi un terreno comune: quello delle scelte radicali per la liberazione dell'uomo

Chiesa. Forse il maggior documento del pontificato di Paolo VI è la *Octogesima Adveniens*, che, sul piano del giudizio storico, è più avanzata dei testi conciliari appunto perché prende atto della caduta di quella lettura globale della società, della politica e della storia che era la dottrina sociale della Chiesa.

Ma lo stesso modo in cui il PCI legge ora la sua tradizione marxista, cioè come patrimonio storico e culturale, non esprime in realtà un giudizio sulla situazione storica diverso da quello espresso dalla *Octogesima Adveniens*. Ma pare importante che queste due evoluzioni, che si situano al principio ed alla fine degli anni 70, abbiano avuto la loro sede di elaborazione in Italia, in un paese che la crisi culturale europea coinvolge in modo diretto e sostanzialmente più radicale rispetto ad altri paesi.

La fine di una concezione

Ecco il «comune» a cui volevo in primo luogo appuntare l'attenzione. In ambedue i casi, si avverte la fine di una concezione deduttiva dell'evento rispetto alla teoria, si prende coscienza che vi è un «salto» tra il saputo e lo sperimentato, e che il cambiamento in corso non può essere descritto con formule

teoriche, globali ed onnicomprensive.

Ciò pone sia ai cattolici che ai comunisti (ma certo non solo a loro) interrogativi radicali. Per i cattolici, ciò significa soltanto la crisi del loro linguaggio sociale e politico, ma del loro stesso linguaggio religioso. Ciò è divenuto sin troppo evidente. Vi è oggi una domanda religiosa cui non corrisponde una proposta di linguaggio religioso. Qui la crisi è talmente radicale da non essere quasi percepita. Do un esempio: esistono oggi numerosi libri, articoli, dibattiti di non-credenti sulla morte. Ma non esiste un linguaggio di credenti che affronti questo tema ed intervenga nel dibattito. La Chiesa enuncia i suoi simboli senza motivarli nella propria cultura, senza creare attorno ad essi un proprio linguaggio. Cosa significa «anima», «immortalità», «resurrezione»? Su questo, non esiste in Italia, e non solo in Italia, produzione culturale. E non esiste perché non esiste un linguaggio, che proponga l'illustrazione del simbolo cristiano nella cultura esistente, rispetto agli interrogativi esistenti. La gente si interessa al religioso, ma non è in grado di aderirvi. Alle acclamazioni non seguono né precedono conversioni.

Ma anche per i comunisti, la situazione non è diversa. I cattolici hanno dif-

ficoltà a dare un senso attendibile ai termini di «vita divina» e di «resurrezione», ma i comunisti hanno eguale difficoltà a dare un significato attendibile ai termini di «socialismo», di «classe» e di «rivoluzione».

Le due linee della Chiesa

Qualcuno ha trovato troppo rapido il contrappunto: mgr. Lefebvre e mgr. Romero. Non è questo dilemma certo la vitalità della vita ecclesiale, che è piena di variegature e differenze. Eppure traducendo il dilemma simbolico in discorso, si può dire che la Chiesa ha dinanzi a sé due linee entro cui tracciare il proprio sentiero. Una è quella della propria riproduzione come istituzione gerarchica, in forma sostanzialmente preconciliare, pur assumendo la lettera del Concilio. Quando, dal Testaccio a Nairobi, ovunque insomma, il papa parla dei preti, dei seminaristi, dei religiosi, delle suore e della loro riproduzione, come del maggior problema della Chiesa, dà l'impressione di formalizzare una concezione di semplice riproduzione della istituzione ecclesiastica.

Ma vi è anche un'altra tensione presente nei discorsi del papa: una tensione che indica come il compito della Chiesa nel mon-

do non sia solo la «salvezza delle anime», come si diceva nei secoli passati, ma la salvezza della storia. Cioè: di tutto il tempo, di tutto l'uomo. Dopo il Concilio, questa posizione non è una posizione discutibile. È la posizione ortodossa. Le sue eresie, il Concilio le ha suscitato dopo di sé. Ebbene, è all'interno di questa linea che sorge il terreno comune. Oggi il problema dei comunisti di ridefinire la rivoluzione corrisponde al problema che la Chiesa ha oggi di ridefinire la salvezza. Le formule diverse si situano su di un terreno comune.

E qui sorge, sul terreno dell'analisi, il problema di determinare cosa significhi capitalismo, società tardo-borghese, sfruttamento, imperialismo, neocolonialismo: sono questi problemi che definiscono il terreno comune. Se i cattolici si pongono sul terreno di una prassi culturale, di un principio di trasformazione della storia, non possono non trovarsi di fronte ad essi.

Non si tratta ovviamente per nessuno di prescindere, nell'affrontare il terreno comune, da ciò che è proprio l'esigenza di ridefinire ciò che si intende per «materialismo», «socialismo», «marxista», come quella di ridefinire ciò che si intende per «redenzione», è una esigenza intrinseca alla posizione cattolica. Ma ovviamente le definizioni che ciascuno dà nella sua problematica hanno un interesse decisivo per l'altro.

Nulla è perciò più lontana dal mio intervento che l'intenzione di confondere le differenze in un'amplesso mistico-socialista. È questo che ho qui considerato sempre «comunista»: sinonimo di «marxista», e così come storicamente e concretamente è, e non ho in inteso come referente primario il rapporto tra fede e politica. Così come non ho esaminato il problema dei rapporti tra PCI e DC, e l'applicazione ai cattolici della questione di strategia di tattica politica del PC definita come «compromesso storico».

Molte posizioni sono state pensate storicamente circa i rapporti tra i cattolici e i comunisti. Dal punto di vista comunista, si è passati dalla collaborazione politica tra diversi (la «ma non tesa») sino al riconoscimento della possibilità di militanza di credenti all'interno della Chiesa. Nell'uno o nell'altro caso, si consideravano i cattolici come insieme storici ed i rapporti rimanevano esterni: nel secondo caso, ammessa la militanza a pieno titolo, ma i rapporti avvenivano a livello individuale.

Dal punto di vista cattolico, si è, in molti casi, individuati o di gruppi, giunti alla accettazione del marxismo come scienza della società, come matrice di prassi razionale ed eticamente valida, salva la interiorità della fede: cioè ancora una volta alla scissione tra fede e prassi. A livello collettivo, la affermazione della neutralità esteriore della contrarietà è rimasto prevalente.

Il problema del terreno comune è un problema nuovo. Non mi illudo perciò di chiarirlo con interventi ineditamente rapidi ed al lusinghi. È il discorso che si fa sulla «africanità» dove se essere pensato, esso di verrebbe rapidamente l'indicazione del terreno comune. Esso può essere: ut ideologicamente, a tutela della riproduzione ecclesiastica, solo se è non «pensato», e cioè se è mantentuto sul livello generico che è poi quello delle «butte intenzioni». (E di così in quale sede culturale della Chiesa italiana si può discutere di neocolonialismo di sfruttamento, di tutela della indipendenza culturale, civile, economica del Terzo Mondo?)

Il problema del terreno comune è un problema culturale e politico, riguarda la Chiesa ed il PCI come forze culturali e politiche. Esso è assai diverso da quello, eminentemente personale, del rapporto tra fede e politica e da quello del pluralismo delle scelte da parte dei credenti. Ma il terreno comune obbliga sia la Chiesa che il PCI a scelte radicali, per la liberazione dell'uomo e dei popoli dallo sfruttamento e dal dominio. Qualunque scelta facciano o qualunque scelta rifiutino di fare, essi non possono non impegnare tutta la loro storia ed il loro destino.

I giornalisti di fronte alla minaccia del terrorismo

Quando si è spezzato il cerchio della paura

I giornalisti e la paura: la «nostra» paura. Proviamo a parlarne senza retorica, ma ancora sbiogittati dalla morte di uno di noi. Lo abbiamo fatto tante volte con la paura degli altri, o con il loro coraggio, con la loro assunzione o il loro impegno, la loro indifferenza e la loro presenza: magistrati, politici, ceti sociali, uomini politici, fabbriche, intere città. Siamo stati una strana specie di testimoni attivi: «dentro» le cose, parte decisiva dello scontro, eppure «fuori» dal circuito dei giudizi e delle analisi. «Altra cosa» rispetto ai protagonisti. Ora, invece, dobbiamo raccontare di noi. Ora che Walter Tobani è stato assassinato, dobbiamo ridiscutere il senso della nostra testimonianza, guardarci dentro, rimettere insieme i pezzi di una nostra storia. Capirci.

La paura, dunque. Ma quale

paura? E, per converso, quale coraggio, quale impegno? «Non riusciranno» - scrive Giampaolo Pansa - «a metterci il sasso in bocca». No, non ci riusciranno. Ma perché? Perché oggi pronunciamo queste parole con una convinzione più solida, più cosciente che nel passato? Che cosa - quali fatti, quali idee, quali sentimenti - ci ha aiutato, non a cancellare, ma a vincere la paura? E quanta parte di questa battaglia resta ancora da combattere?

Proviamo a ricordare. Senza «grandi analisi», con modestia, rimettendo pazientemente assieme i frammenti, spesso minuti, dimenticati, di una cronaca - la «nostra» cronaca - vissuta a ridosso degli eventi degli ultimi anni. Cose che non abbiamo visto o che, se le abbiamo viste, non abbiamo raccontato. Noi stessi, i nostri timori, i nostri

pensieri, le nostre sconfitte e le nostre vittorie.

Novembre 1977. Torino: Carlo Casalegno viene ferito a morte dalle Br. Come oggi Tobani. Ed anche allora, nell'assemblea tenuta nel palazzo della Stampa, i giornalisti ripeterono a se stessi che «non ci avrebbero messo il sasso in bocca». Ma erano parole rituali, gridate ma incerte, deboli. Voci flebili in un'isola di paura, appelli che percorrevano un esercito infiacchito da piccole e grandi diserzioni. Un esercito di uomini soli e disorientati. La corsa al porto d'armi, le cronache senza firma, le richieste di essere spostati ad altri incarichi...

Eppure, allora, i giornalisti non erano peggiori di oggi. Non erano - per imperscrutabili ragioni dell'anima - più pavidi, più esposti ai ricatti del terrore. Era altro quello che mancava loro, altro dal coraggio «eticamente inteso». Era la chiarezza, piuttosto. Era il senso preciso - sensopolitico - del momento che stavamo vivendo, la coscienza piena della posta in palio di fronte al palcoscenico, in tutta la sua ampiezza e la sua complessità, di un fenomeno non previsto, non compreso, e tuttavia capace di mettere in discussione le loro vite, di uccidere. Quella di Carlo Casalegno fu la morte di un uomo solo, perché solo - per i propri limiti, i propri ritardi e gli opportunismi e le pigrizie e i conformismi - erano i giornalisti.

Sarebbe difficile, ora, dire quali il cerchio di questa solitudine cominciò a rompersi. Ci fu, certo l'azione decisa, continua, coerente di tutto il movimento dei lavoratori. E ci fu, tra i giornalisti una somma di piccoli «gesti professionali» che riconoscevano a tutti il senso autentico del proprio essere contro la violenza, i termini reali di una battaglia. Non grandi «scop», ma ricerca paziente negli anfratti della società, capacità di vedere, di ascoltare, voglia di capire. Bastava andare davanti ai cancelli di una fabbrica, girare per una città per cogliere - come allora scrisse Pansa - «spicchi di verità» capaci di rompere schemi logorati dal tempo e dagli eventi, per aprire un nuovo confronto, per ricominciare a ragionare. Bastava l'onestà - a

Padova, a Torino, a Milano, a Genova - di vedere la violenza dove essa realmente era, di allora, né ha impedito che di allora, via via, se ne formassero. Una storia dentro la quale si muovevano molte storie diverse. E non tutte propriamente gloriose. Non tutte fuori dalla logica delle ambiguità, dei silenzi, delle reticenze interessate, degli strumentalismi politici, delle complicità. Mentre - ancora - gli eventi più recenti ripropongono nuovi motivi di incertezza, di disorientamento, di solitudine.

Sono questi i giorni del «caso Isman». Giorni in cui la professione di informare sul terrorismo torna a misurarsi drammaticamente con «il potere», in tutta l'ambiguità dei suoi rapporti con l'«eversione». Giorni in cui i «giochi di Palazzo», in un inseguirsi di manovre contrapposte, rendono vischio ogni movimento, ripropongono una diversa - ma non meno pericolosa - forma di «paura». Sono altri inviti all'indifferenza, all'abbandono, al servilismo.

È la questione di fondo resta la medesima di quei giorni difficili del '77. Saper riconoscere se stessi - al di là delle differenze, anche profonde, di posizioni - «dentro» un processo di cambiamento, «dentro» ciò che il terrore vuole impedire e distruggere. Schierarsi, scendere in campo e non, come qualcuno ancora afferma, per rinunciare a sé, non per appiattirsi sull'esistente: ma per ritrovare il meglio di sé, per garantire nell'unico modo possibile la propria dignità e la propria libertà di informatori. Perché qualcuno - e per sempre - non ci metta il sasso in bocca.

Una scena del film brasiliano «Byebye Brasília», di Carlos Diegues. Gli attori - sono Betty Faria e José Wilker

Colloquio con il regista Carlos Diegues. Gli anni della dittatura militare. Il lavoro dei cineasti nelle mutate condizioni politiche di oggi. Il contatto con la realtà



Si affacciano in Brasile gli eredi del «cinema novo»

Che ne è stato del «cinema novo» brasiliano, di quell'esperienza, insieme, poetica e politica, forse la più carica di suggestioni fra quanto sono fioriti, nell'ultimo ventennio, fuori d'Europa?

A Cannes, al recente Festival, abbiamo incontrato Carlos Diegues, uno degli esponenti di punta d'un movimento diversificato, ma compatto, del quale gli appassionati dello schermo sanno i tanti nomi: da Nelson Pereira Dos Santos a Glauber Rocha, da Ruy Guerra a Joaquim Pedro de Andrade, da Leon Hirszman ad Arnaldo Jabbar, a Paulo Cesar Saraceni...

Sopravvissuto agli anni più duri della dittatura militare (dal '68 al '72), quando tutto, o quasi, i registi furono messi ai margini, o costretti all'inattività, spesso all'esilio, il cinema com'è oggi, in Brasile, un nuovo slancio, ideale e produttivo. La situazione creata nel sub-continentale americano, le prospettive di sviluppo in senso democratico gli offrono un terreno avanzato di lavoro, di impegno, di confronto. Il pubblico, e questo è un fatto almeno in parte inedito, dà fiducia ai film nazionali, e non necessariamente ai più corvivi fra essi. Avasi ammorbidenti, del resto, la censura sugli spettacoli (mentre è scomparsa quella sulla stampa), le porte si sono schiuse alle opere straniere già vietate: come, ad esempio, Z di Costa-Gavras, *Ultimo tango a Parigi* e *Nocevicino* di Bertolucci. Sarà un paradosso, ma oggi *Ultimo tango* lo si può vedere in un

paese dove, al potere, c'è ancora gente in divisa, e non nella civilissima Italia.

Byebye Brasília, che Diegues ha esposto a Cannes, è che è la storia di un ragazzo (la troupe stessa ha percorso, in effetti, chilometri) tra le quinte di un teatro, fra le tradizioni lacertate, naturali e culturali, sociali ed economiche, di un mondo così complesso, sta avendo in patria eccellenti accoglienze. Forse arriverà anche da noi. E forse, alla prossima Mostra di Venezia, sarà in campo l'ultimo Glauber Rocha, *L'età della terra*, un lungometraggio di largo respiro (quattro ore di proiezione), finanziato - si badi - dall'imprenditore statale, l'Embrasil, che svolge una importante funzione, integratrice e stimolatrice, soprattutto sul piano della distribuzione, dell'iniziativa privata.

Certo, il «cinema novo» si può considerare, nello stretto significato del termine, un fenomeno ormai storico. Ma il cinema brasiliano - ci dice Diegues - «non ha mai perduto, nemmeno nei momenti peggiori, il contatto con la realtà». Ciò che oggi riappare alla luce del sole - è *Byebye Brasília* si colloca dunque agli inizi di una nuova fase, di una svolta - ha detto - di sé un tracciato dietro, contraddistinto da quella che il nostro interlocutore ama definire l'estetica del «lento» o «del moritorio»: ciò che non si poteva dire alto e chiaro, ci susurrava a bassa voce, ci esprimeva con metafore. Adesso, comunque, ci si torna a confrontare con

i problemi a viso aperto. E si è perso un po', come giusto, l'alone «romantico», quel tanto di sempre serio (ma c'era pure qualche eccezione), di austero, quasi di accigliato, che il «cinema novo» comportava. In compenso, si è acquistata, o allargata, la zona dell'humour. Diegues racchiude il suo pensiero, in proposito, entro una formula felice: «La presa di coscienza può essere un piacere». E viceversa? aggiunge poi (in *Byebye Brasília*, e nella cultura brasiliana, c'è un potenziale erotico da non sottovalutare).

Tutto bene, dunque? Sarebbe da incoscienti affermarlo. A ogni modo, nelle battute di Diegues risuona, se non l'ottimismo, la speranza, anche e soprattutto per ciò che riguarda l'evoluzione del Brasile verso un regime nutrito e garantito di antiche libertà democratiche. Le elezioni, promesse per il 1982, costituiranno una scadenza di rilievo, ma ci si attende, intanto, ulteriori «aperture», dovunque, e con l'apertura del ritorno degli esili e la ripresa di attività legale dei partiti: escluso, bisogna rilevarlo, il Partito comunista, le cui aspre discussioni interne, lo scontro di linee divergenti (che hanno portato, come si sa, proprio in questi giorni alla sostituzione del vecchio leader Prestes) sono peraltro di pubblico dominio, giacché giornali, radio e TV ne forniscono ampia notizia, per bocca degli stessi protagonisti di una battaglia, dalle cui sorti dipende in non piccola misura la possibilità di al-

ciare in un vasto fronte le forze popolari.

«Il miracolo brasiliano è finito - argomenta Diegues - mentre continua ad impregnare il capitalismo selvaggio. Alla destra è venuta a mancare la principale base di massa, la classe media, sottoposta a un accentratissimo processo di proletarianizzazione. Secondo me, il fascismo ha esaurito in Brasile ogni sua risorsa».

Ma il quadro politico generale, opinione di Diegues, è cambiato di molto. E niente sarà più come prima. È improbabile, ad esempio, che il Partito Laburista, quello di Vargas e di Goulart, che vanta come matrice di prassi politica, si consideri ancora un partito di massa. E che, in sede culturale della Chiesa italiana si può discutere di neocolonialismo di sfruttamento, di tutela della indipendenza culturale, civile, economica del Terzo Mondo?)

Il problema del terreno comune è un problema culturale e politico, riguarda la Chiesa ed il PCI come forze culturali e politiche. Esso è assai diverso da quello, eminentemente personale, del rapporto tra fede e politica e da quello del pluralismo delle scelte da parte dei credenti. Ma il terreno comune obbliga sia la Chiesa che il PCI a scelte radicali, per la liberazione dell'uomo e dei popoli dallo sfruttamento e dal dominio. Qualunque scelta facciano o qualunque scelta rifiutino di fare, essi non possono non impegnare tutta la loro storia ed il loro destino.

Italo Calvino
Una pietra sopra

«Adesso che la prosa mediativa di Calvino è raccolta in un ricco volume questi suoi "Discorsi di letteratura e società" si scoprono parte essenziale della sua opera».

(Paolo Milano, «L'Espresso»)

«La passione sistematica, la cauta critica, il dubbio autoironico. L'esattezza di scrittura».

(Ernesto Ferrero, «La Stampa»)

«Quel che interessa di più, in queste pagine, è la possibilità di seguire passo passo, e "dal vivo", l'itinerario di uno scrittore, di un intellettuale».

(Felice Piemontese, «Paese Sera»)

«Già, straziati, l'ite 6590

Einaudi